

## Visti da lontano



### Con la faccia da afgano, libanese o polesano...

di Stefano Cordella

**Q**ui a Kabul gli autisti tra di loro mi chiamano l'afgano. Sarà per la barba, o la carnagione che ricorda quella di questi posti, o per le poche parole in dari che provo a mettere insieme, o perchè magari il venerdì porto la salwar kamiz, l'abito tipico nel paese. In medio oriente invece ero indistintamente il libanese, più o meno per tutti, forse per gli stessi motivi o perchè mescolavo poche parole di arabo a qualcuna in più in inglese e francese, come i beirutini. Ogni volta che invece rientro in Italia, il poliziotto alla dogana confronta ripetutamente la foto nel passaporto con la persona che si trova di fronte, forse perchè dopo alcuni anni lontano da casa ho assunto le sembianze delle genti con cui ho vissuto e perso un po' le mie di polesano; o magari perchè talvolta rimane ancora insita in molti di noi quella paura del diverso che limita la curiosità e la voglia di aprirsi al mondo come invece avevano imparato a fare i veneziani, magari come il Marco Polo del nostro immaginario romantico. Dopo essermi spostato quasi senza sosta per tre anni tra la Giordania, l'Afghanistan, l'Iraq, il Libano, il Pakistan, un po' d'Italia, e Dubai da dove inevitabilmente dovevo passare, da qualche settimana mi sono trasferito a Kabul

per continuare la mia esperienza come operatore umanitario, questa volta con il Consiglio Danese per i Rifugiati, forse la prima organizzazione non governativa in Europa operativa in contesti di conflitto e di post-conflitto; insomma, in quei posti dove la maggior parte di noi vorrebbe evitare di andare ma dove milioni di persone cercano ogni giorno di vivere e di sopravvivere: l'Iraq, la Somalia, l'Afghanistan, la Repubblica Democratica del Congo, e così via. Ma perchè da Adria, dove sono nato trentaquattro anni fa, sono finito a Kabul, dove magari rimarrò per un paio d'anni? Ne ho approfittato per fermarmi a pensarci in questi giorni, facendo quell'esame di coscienza che troppo spesso non troviamo il tempo per fare, dopo che mi era stato chiesto di scrivere qualche riflessione per REM. Inevitabilmente, avendo vissuto lontano da casa per gli ultimi sedici anni, non posso che riflettere sulla mia terra d'origine attraverso la lente delle mie esperienze, nonché delle persone incontrate in questo spazio di tempo nei posti più diversi. Non posso che ricordare quando nel lontano '90 i miei genitori mi portarono per la prima volta a New York. E non posso che pensare che quel primo grande viaggio sia stato l'evento chiave che mi ha irrimediabilmente messo addosso un'inesauribile voglia di conoscere il mondo, un'infinita curiosità per quei popoli che vedono le cose da un punto di vista diverso dal nostro, per quei paesi dove percorrere trenta chilometri significa due giorni di viaggio se non di più. Poi, con il tempo e un po' di maturità che forse ancora stenta ad arrivare, è giunta anche la voglia di impegnarmi in prima persona affinché non succeda ancora che sei milioni di persone debbano emigrare dalla loro terra a causa della guerra e della povertà, che tre famiglie su cinque non abbiano accesso all'acqua potabile, che tre persone ogni quattro non abbiano accesso all'educazione minima, che due donne ogni cento muoiano ancora durante il parto, che un bambino su quattro muoia prima di aver compiuto cinque anni, spesso per dissenteria o morbillo, o che l'aspettativa di vita sia poco più di quarant'anni. Proprio come succede in Afghanistan, da oltre

trent'anni sconvolto dalla violenza. Ecco perchè ho deciso di venire a Kabul, spinto dalla voglia di contribuire nel mio piccolo a migliorare le cose e guidato da principi umanitari irrinunciabili: quali l'umanità, la neutralità, l'imparzialità nel soccorso e l'indipendenza che sempre più frequentemente vengono dimenticati a favore di altri interessi. Da lontano, un po' per esperienza personale ed un po' per deformazione professionale, vedo nel Polesine una terra troppo spesso di emigrazione, da dove i suoi abitanti, spinti dalle necessità e talvolta da eventi naturali come l'alluvione del '51, sono partiti verso alterne fortune. Una terra da cui a fine '800 emigrò nel giro di pochi anni un terzo della popolazione. Una terra che in luce della sua emigrazione forzata in tempi non troppo remoti ha qualcosa in comune con quei luoghi che in questi anni ho attraversato, dove la gente è disposta a partire e a rischiare tutto per un domani migliore. Una terra che non dovrebbe dimenticare il suo passato recente, quando erano i polesani stessi coloro che partivano verso l'ignoto, sperando nell'accoglienza altrui per iniziare una nuova vita più dignitosa. Una terra che, con le sue molte potenzialità ancora inesprese, potrebbe oggi invece diventare un luogo d'immigrazione ed integrazione. In tal senso, mi è certamente più facile dire come mi piacerebbe vederlo questo Polesine, svogliatamente allungato verso l'Adriatico, mare dell'intimità nelle parole di Predrag Matvejevic, e mare che proprio da queste terre prende il suo nome. E pigramente rivolto verso l'Oriente che inizia appena sopra queste terre secondo Paolo Rumiz. Vorrei vederlo come una società dove chi arriva da lontano viene accolto come una risorsa da cui trarne mutuo beneficio anziché come una minaccia come troppo spesso avviene nel nostro paese; come una società che prende spunto dalla storia del suo territorio e delle sue genti per decidere il proprio futuro; come una società con una sincera curiosità di conoscere e comprendere culture diverse, cooperando e facendo tesoro delle loro diversità. Proprio come la Venezia d'un tempo, proprio come Marco Polo.

*Kabul, sabato 5 febbraio 2011*